



TAHEREH MAFI

SCHEGGE DI ME

IO HO UNA MALEDIZIONE. IO HO UN DONO.

Rizzoli

TAHEREH MAFI

SCHEGGE DI ME

Traduzione di MARIELLA MARTUCCI

Rizzoli

Titolo originale: SHATTER ME

© 2011 di Tahereh Mafi

Tutti i diritti riservati

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 2011
da HarperCollins Children's Books, una divisione di HarperCollins Publishers,
10 East 53rd Street, New York, NY 10022

L'editore ha fatto il possibile per rintracciare gli aventi diritto per l'apparato
iconografico di copertina e resta a disposizione per ottemperare a eventuali obblighi.

© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa maggio 2012

ISBN 978-88-17-05656-4

*Ai miei genitori e a mio marito,
perché quando vi ho detto che desideravo toccare la luna
mi avete presa per mano, mi avete stretta forte
e mi avete insegnato a volare.*

*Divergevano due strade in un bosco e io...
io presi la meno battuta,
e di qui tutta la differenza è venuta.*

– ROBERT FROST, *La strada non presa*

UNO

Sono rinchiusa da 264 giorni. A tenermi compagnia ci sono solo un quadernetto, una penna malridotta e i numeri che mi frullano nella testa. 1 finestra. 4 pareti. 15 metri quadrati di spazio. 26 lettere di un alfabeto di cui non mi sono mai servita nel corso di 264 giorni d'isolamento.

6336 ore dall'ultima volta che ho toccato un essere umano.

«Tra poco dividerai la cella la stanza con qualcuno» hanno detto.

«Speriamo che tu ci marcisca, qui dentro. Una gratificazione per la tua buona condotta» hanno detto.

«Tra psicopatici v'intenderete. Basta isolamento» hanno detto.

A parlare sono stati i tirapiedi della Restaurazione. Il movimento che in teoria avrebbe dovuto soccorrere la nostra società agonizzante. Le stesse persone che mi hanno trascinato fuori dalla casa dei miei genitori e mi hanno rinchiusa

in un manicomio per colpa di qualcosa che non sono in grado di controllare. A nessuno di loro è importato che non sapessi di cos'ero capace. Che non sapessi cosa stavo facendo.

Non ho idea di dove mi trovo.

So solo di essere stata costretta a montare a bordo di un furgone bianco giunto qui dopo un viaggio di 6 ore e 37 minuti. E so di essere stata ammanettata al sedile. So che c'erano anche delle cinghie, per tenermi immobile. ~~So che i miei genitori non si sono presi il disturbo di dirmi addio.~~ So di non aver pianto, mentre mi portavano via.

So che il cielo crolla ogni giorno.

Il sole cade nell'oceano e spruzza di marrone, rosso, giallo e arancione il mondo fuori dalla mia finestra. Un milione di foglie provenienti da centinaia di rami diversi si tuffano nel vento e fluttuano illudendosi di volare. E invece una folata ne cattura le ali avvizzite solo per costringerle verso il basso dove, dimenticate, verranno calpestate dai soldati.

Ci sono meno alberi rispetto al passato, dicono gli scienziati. Dicono che un tempo il nostro pianeta fosse verde. Che le nuvole fossero bianche. Che il sole irradiasse il giusto tipo di luce. Ma conservo ricordi sbiaditi di quel mondo. Non ricordo granché di ciò che c'era. L'unica vita che conosco è quella che mi è stata concessa. Un'eco di ciò che è stato.

Premo il palmo contro il piccolo vetro, e il freddo mi stringe la mano in un abbraccio familiare. Siamo entrambi soli, entrambi esistiamo in quanto assenza di qualcos'altro.

Impugno la penna quasi inutilizzabile; ho imparato a razionarne il poco inchiostro, e la studio. Cambio idea.

Rinuncio allo sforzo che serve per annotare le cose. In fondo, avere un compagno di cella potrebbe non rivelarsi tanto male. Parlare con un essere in carne e ossa potrebbe semplificare le cose. Mi esercito a usare la voce, muovo le labbra per articolare parole familiari ma ormai sconosciute alla mia bocca. Faccio pratica per tutto il giorno.

Sono stupita di vedere che ricordo ancora come si fa a parlare.

Arrotolo il taccuino e lo ficco nel muro. Mi siedo sulle molle coperte di stoffa sopra cui sono costretta a dormire. Resto in attesa con la schiena dritta. Mi dondolo avanti e indietro, e aspetto.

Aspetto troppo a lungo e mi addormento.

Quando riapro gli occhi ho davanti a me un paio di labbra un paio di orecchie un paio di sopracciglia.

Soffoco un urlo l'impulso di scappare il terrore paralizzante che s'impossessa degli arti.

«Sei un r-r-r-r...»

«E tu una ragazza.» Inarca un sopracciglio. Allontana il viso. Ghigna ma non sorride, e io vorrei scoppiare in lacrime e lancio occhiate disperate, terrorizzate, in direzione della porta che ho tentato di aprire non so quante volte. Mi hanno rinchiusa insieme a un maschio. Un maschio.

Santo cielo.

Vogliono uccidermi.

L'hanno fatto apposta.

Per torturarmi, per darmi il tormento, per impedirmi una